



L'offensiva del Pd

Zingaretti a M5S: bloccare la Torino-Lione è criminale. Ed è lite sul salario minimo

► Il neo segretario va a Torino e attacca la maggioranza: la Lega nemica del Nord. Di Maio lo sfida: «Vota la nostra proposta di legge». La replica: «Niente furbizie»

DOSSIER

TORINO Quanto il tema sia caldo, e la decisione non più rinviabile, lo dimostra l'ingorgo istituzionale nella città diventata l'ultima frontiera della Tav. Nicola Zingaretti è segretario del Pd da nemmeno un giorno e il suo primo impegno istituzionale è un colloquio di oltre un'ora con il governatore del Piemonte Sergio Chiamparino, che ha fatto della Torino-Lione una battaglia personale: «I bandi non si interrompano; sarebbe criminale pensare di perdere centinaia di milioni di investimenti e migliaia di posti di lavoro», avverte. Ma ci sono anche il vicepremier Luigi Di Maio, che presentando un fondo per le start up riesce a parlare per mezza giornata di innovazione senza mai pronunciare la parola Tav, insieme alla sindaca Chiara Appendino. Ne approfittano per un confronto, l'alta velocità rischia di spaccare in un sol colpo la giunta Cinquestelle e il governo.

INVESTIMENTI PER IL SUD

Zingaretti lo sa e con la sua trasferta a Torino apre una nuova stagione di opposizione all'ese-

IL PRESIDENTE DEL LAZIO: «GOVERNO DIVISO SU TUTTI I TEMI, SI SCAMBIANO I PROGRAMMI COME FIGURINE»

HANNO DETTO



Sono certo che i dem non si tireranno indietro nella battaglia sul salario minimo

STEFANO PATUANELLI (M5S)



Sono distratti possono votare il disegno di legge del Pd presentato lo scorso maggio

ANDRRA MARCUCCI (PD)

cutivo che «gioca con i programmi come con le figurine: io do una cosa a te e tu la dai a me», sottolinea. Una maggioranza che sta insieme «non perché crede in qualcosa, ma per la necessità di gestire il potere, gli stucchi d'oro di Palazzo Chigi evidentemente danno alla testa». Il segretario dem ricorda quando «Salvini stava dentro alla galleria della Tav e l'altro vicepremier diceva che la galleria non esiste. Surreale». Mentre l'Italia «si merita molto di più delle sceneggiate a cui stiamo assistendo sulla Tav, penso a un grande piano di investimento per il Sud, sulle reti idriche, le ferrovie, sulla Napoli-Bari e sul digitale». L'unità di misura, dice, è sempre l'alta velocità, «simbolo nazionale di come non ci si deve comportare rispetto alle aspettative di futuro di un grande paese come l'Italia». Che dopo «nove mesi di propaganda, parole, confronti, selfie si ritrova di nuovo in ginocchio, la produzione industriale è crollata, il fatturato delle aziende fermo e i cantieri bloccati». Motivo per cui Confindustria Torino e Unione industriale sono furibonde con Di Maio, che si è guardato bene dall'invitare i rappresentanti al lancio del Fondo per l'innovazione. «Ho letto che con questa misura il ministero dello Sviluppo si augura di raddoppiare i 50 mila occupati nelle pmi innovative che, per coincidenza, è lo stesso numero di posti di lavoro che perderemmo solo nel nordovest con lo stop della Torino-Lione», commenta il presidente degli industriali Fabio Ravanelli. E Zingaretti punta proprio nella dire-

zione opposta a quella del vicepremier: «Creare lavoro vuol dire investire sulle infrastrutture. Noi avevamo iniziato, forse in modo insufficiente, ma questo governo mette indietro le lancette dell'orologio e scarica il costo su famiglie e giovani». Per nascondere le divergenze politiche, rileva, «ogni settimana se ne sente una e intanto il cantiere è fermo. L'Italia sta pagando il costo dell'incertezza di una maggioranza parlamentare che non è unita. Questo è inaccettabile».

IL DISEGNO DI LEGGE

Il segretario Pd mette nel mirino la Lega di Salvini anticipando «una nuova proposta di tutto il centrosinistra sulle autonomie regionali» - più simile al modello Piemonte che a quello lombardo - ma è il salario minimo orario il primo banco di prova che il M5S prepara per il fresco vincitore delle primarie. A lanciare la sfida è Di Maio, che rivolgendosi al governatore del Lazio auspica ampie convergenze parlamentari sul disegno di legge a prima firma Nunzia Catalfo. «Chi vuole fare gli interessi dei lavoratori non può tirarsi indietro. Il Movimento 5 Stelle è dalla loro parte», scrive il vicepremier rimproverando alla sinistra di non aver mai affrontato la questione quando era al governo. «Il salario minimo è una battaglia di tutti e sul tema mi auguro di vedere un'ampia convergenza parlamentare, a partire proprio da Zingaretti», aggiunge. La risposta del segretario Pd punge: «I processi politici non si fanno con le furbizie», replica a Di Maio.



Nicola Zingaretti ieri a Torino (foto ANSA)

L'errore

E all'esordio il leader sbaglia il congiuntivo

TORINO Esordio da segretario del Pd con piccolo svarione grammaticale per Nicola Zingaretti. Interventando a Torino sul tema Tav, al termine del suo incontro con il governatore del Piemonte Sergio Chiamparino nella sede della Regione, il leader dem fresco vincitore delle primarie è scivolato sul congiuntivo: «Chiediamo che i bandi non si interrompino...», ha detto Zingaretti. Il lapsus non è sfuggito ai frequentatori dei social e le battute sono rimbalzate in rete. «Da cosa si capisce che Zingaretti è vicino al M5S? Dal congiuntivo avventuroso», twitta Fausto. «Zingaretti non è laureato e sbaglia un congiuntivo. È la volta buona che la sinistra può farcela», è invece la battuta della pagina a sfondo satirico «Non ha stata più la Boldrini».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mentre il suo entourage mette subito in chiaro le regole d'ingaggio: «L'agenda non ce la dà un leader politico in progressiva discesa». Ma a esortare a mantenere le distanze dai grillini, dopo una conferenza sui populismi europei a Cambridge, è l'ex premier Paolo Gentiloni. Si dichiara «entusiasta» del risultato delle primarie, rimarca che il voto per Zingaretti «è stato una spinta di straordinaria speranza, ora il nostro problema è non deluderla». Quindi massimo distacco: «Dobbiamo vincere le elezioni, recuperare ovviamente il nostro elettorato, ma non dobbiamo fare giochini con i Cinquestelle».

Claudia Guasco

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GENTILONI AVVERTE: «IL VOTO DI DOMENICA UNA STRAORDINARIA SPERANZA CHE NON VA DELUSA, NIENTE GIOCHINI CON I 5 STELLE»

Nuovi capigruppo per archiviare il renzismo. Così il vincitore si prepara a cambiare i dem

LO SCENARIO

ROMA Già oggi, probabilmente, i due capigruppo Delrio e Marcucci offriranno le loro dimissioni al neo segretario Zingaretti. Non un gesto di sfida, men che meno di guerriglia, più semplicemente una prassi consolidata dopo l'elezione di un nuovo leader alla guida del partito. Le chiamano «le prime grane» di Zingaretti, in realtà sono i passi quasi scontati dopo una battaglia congressuale che ha da una parte legittimato una nuova leadership e dall'altra archiviato la precedente.

Grane, o regolamenti di conti, o più banalmente adeguamento alla nuova situazione che riguardano, oltre ai capigruppo, il tesoriere, alcune realtà locali come la Sicilia e la Campania, l'assetto nella Capitale e la nomina del nuovo presidente del partito, forse l'unica carica data per certa e sicura nella figura di Paolo Gentiloni. Ancora più da prassi è il cambio del tesoriere. Boni-

fazi, l'uscente, ci ha tenuto a precisare che i conti sono «in equilibrio», ma altri parlano di «profondo rosso». Circola il nome di Misiani, sicuramente esperto in materia visto che è stato tesoriere con Bersani prima ed Epifani poi, ma forse proprio per questo fa storcere il muso a quanti temono il cosiddetto ritorno della Ditta.

I PASSAGGI

Più politicamente complicato, e delicato, il discorso sui capigruppo. Quello alla Camera, Graziano Delrio, si è schierato con Martina, è considerato uomo di raccordo, avrebbe pure, raccontano, rotto con Renzi, ma

A MONTECITORIO FAVORITO ORLANDO, AL SENATO MIRABELLI GENTILONI PRESIDENTE VOCI SU DE MICHELI VICESEGRETARIA

certamente non si può considerare esponente della nuova gestione. Memore anche del precedente di Roberto Speranza, capogruppo con Bersani e poi con Renzi leader, e in quella veste costretto a barcamenarsi a ogni stormir di fronda, adesso si vorrebbe seguire un'altra strada, in pratica cambiare da subito il capogruppo. E chi meglio di Andrea Orlando per assurgere alla guida dei deputati dem? L'ex Guardasigilli è stato tra i primi sostenitori di Zingaretti e tra i più accaniti anti renziani, ed era anche il predestinato al posto di Speranza ai tempi, tranne vedersi sopravanzato all'ultimo momento. Assai meno gettonata l'altra ipotesi che circola, di Maurizio Martina capogruppo come suggello del patto ex ds tra i due, «non basta il gradimento del Nazareno, poi il capogruppo dev'essere votato dai parlamentari», fanno notare i bene informati. E altri aggiungono, quasi alla Camera è ridimensionare il ruolo di Rosato, uomo forte di

Renzi e vero capogruppo ombra». Niente vicesegretario per Martina, dunque, gira voce che vice di Zingaretti sarà Paola De Micheli.

Più ingarbugliata ancora la situazione al Senato. Lì i renziani hanno il loro fortino di resistenza, sarebbero ancora circa 35 su 55, e il loro capogruppo è tra i più ultras dell'ex leader. Andrea Marcucci ha fatto sapere che ne discuterà direttamente con il nuovo leader, è probabile che fino alle Europee Zingaretti non intenda aprire fronti interni, ma c'è anche il «partito» di quelli che reclamano nuovi assetti. Considerato che, visti i numeri, non si può dare uno schiaffone a Renzi proponendo un capogruppo ostile, le voci si indirizzano su Franco Mirabelli, di area franceschiniana ma mai in conflitto con la ex gestione.

I TERRITORI

Sui territori, fischiano le orecchie a Faraone in Sicilia e a De Luca in Campania: per entrambi, e ancor più per il siciliano, si



Le file ai gazebo, domenica, per le primarie del Partito democratico (foto IPPOLITI)

prospetta una operazione ridimensionamento, visto che proprio Zingaretti già prima del voto ha avvertito che «il modo di gestire il partito nell'isola e in al-

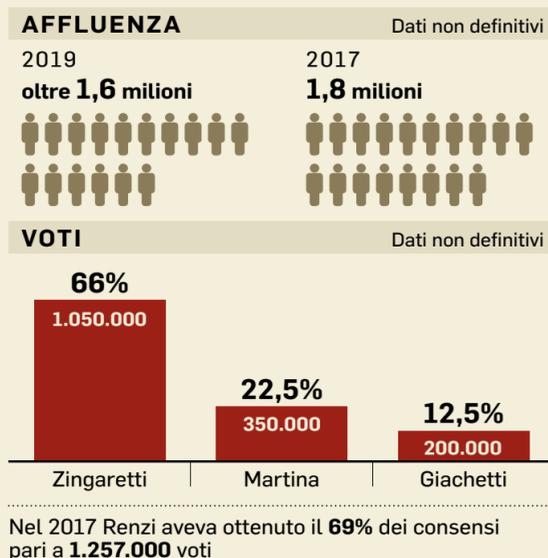
cune parti del Sud non è in sintonia con il mio modello». Un sicuro cambio è da attendersi a Roma, dove Orfini, Nobili e compagnia escono ridimensionati assai. Si parla del veltroniano Morassut come possibile punto di riferimento dem nella Capitale. Per le Europee, tre dei cinque capilista sarebbero Calenda, Cacciari e Pisapia, gli altri due dovrebbero essere donne, ma Ilaria Cucchi intanto ha declinato.

Nino Bertoloni Meli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IN SICILIA RISCHIA FARAONE, IN CAMPANIA ALTOLÀ A DE LUCA CALENDÀ, PISAPIA E CACCIARI PROBABILI CAPILISTA ALLE EUROPEE

La fotografia delle primarie Pd



PRIMARIE PD PER REGIONI

- Maggiore affluenza consistente rispetto al 2017
- Sostanziale parità
- Calo intorno al 10%
- Calo superiore al 10%



Il leader fa il pieno al Centro Nord Nelle regioni rosse affluenza in calo

► Consensi per Zingaretti oltre quota un milione ▶ Boom nelle città: in 100.000 a Roma e Milano
Le liti rallentano lo spoglio, frizioni fra i renziani In Basilicata crollo del 75%, il 24 le Regionali

IL FOCUS

ROMA In realtà domenica scorsa alle primarie Pd hanno votato "solo" 1,6 milioni di italiani. Qualcosa di meno rispetto agli 1,8 milioni stimati domenica sera dal comitato elettorale dem sull'onda dell'entusiasmo suscitato dalle file formatesi in tutt'Italia e perfino nelle periferie delle città.

Il dato politico non cambia. Anzi. Il popolo Pd, come ha praticamente sempre fatto negli ultimi 10 anni, si è raccolto soprattutto intorno a un solo candidato. Questa volta ha scelto Nicola Zingaretti che al 93% dello spoglio grosso modo si colloca sul 66% dei consensi. A lui gli elettori dem hanno dato la possibilità di distribuire le (poche) carte a disposizione del Pd senza doverle prima concordare con le mille componenti del partito. Nello scenario delle primarie il successo di Zingaretti si traduce in poco più di un milione di voti so-

prattutto al centro-nord. Il che paradossalmente lo tiene al riparo dall'infantile giochino che ha appassionato qualche dirigente del Pd (e qualche avversario politico) di paragonare il consenso coagulatosi intorno a Zingaretti al milione e 257 mila voti raccolti alle primarie del 2017, un'era geologica fa, da Matteo Renzi.

LE CHIAVI DI LETTURA

I numeri, dicevamo, raccontano di una vittoria plastica del presidente della Regione Lazio. Maurizio Martina è stato votato da circa 360.000 elettori dem (grosso modo viaggia intorno al 22,5%

IL DATO COMPLESSIVO DEI VOTANTI AI GAZEBO SI COLLOCA OLTRE 1,6 MILIONI CON UN CALO DEL 10% RISPETTO AL 2017

dei consensi totali) mentre Roberto Giachetti può contare su circa 200.000 voti pari al 12,5%. Probabilmente i due competitori di Zingaretti nell'Assemblea nazionale potranno contare su qualche delegato in più rispetto alle loro percentuali per via del complicato meccanismo elettorale basato su varie liste di appoggio per ogni candidato. Meccanismo che in queste ore sta suscitando screzi fra i renziani. La lista presentata a favore di Martina da due pesi massimi vicini a Matteo Renzi come Lotti e Guerini ho ottenuto risultati poco brillanti mentre i renzianissimi "autonomi" Giachetti e Ascani si dicono soddisfatti.

Il braccio di ferro e la litigiosità fra componenti, oltre al ricorso a volontari che ieri sono tornati a lavorare presso le proprie aziende, spiega anche la lunghissima durata dello spoglio che si concluderà solo domani con la proclamazione degli eletti in Assemblea.

Al di sopra delle minuzie correntizie, la distribuzione geografica del voto degli aficionados Pd segnala più di un elemento interessante. Innanzitutto i numeri della partecipazione sono alti praticamente in tutte le città italiane. L'elettorato di centro-sinistra - come accade anche in America e in quasi tutta l'Unione Europea ad eccezione dei paesi dell'Est - è legato alla cultura globalista che si è radicata soprattutto nei grossi agglomerati urbani. Di qui gli oltre 100.000 partecipanti a Roma, che sono veramente tanti se si considera che alle regionali vere dell'anno scorso la lista Pd rac-

RISPETTO A DUE ANNI FA IN EMILIA HANNO VOTATO IN 36 MILA IN MENO AFFLUSSO GIÙ DEL 20% IN UMBRIA E MARCHE

Diodato Pirone
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Rai, salta la newsroom: i tg restano come sono



Fabrizio Salini e Marcello Foa

Togliere i tiggì alla politica? Ma figuriamoci! Quello che era riuscito a spingersi più avanti in questo senso era stato il dg della Rai, Luigi Gubitosi. Il suo piano sulle news è stato l'unico approvato da tutti (Cda e Vigilanza). Non fu implementato perché Gubitosi in scadenza, poi arrivò Campo Dall'Orto che decise di accantonarlo e di presentarne un altro completamente diverso e fu impallinato. E ora? Siamo al piano Salini, che ieri è stato dato ai consiglieri: lo stanno studiando e domani lo votano. Spicca la cifra del risparmio per il 2020 (circa 40 milioni di euro) ma spicca anche la scomparsa - corsi e ricorsi - della newsroom unica che avrebbe depotenziato i direttori dei tiggì. La Lega ha guidato l'assalto a questa eresia. Ma anche gli altri d'accordo. Il presidente Foa a sua volta, in nome della tutela del pluralismo culturale, insiste sul mantenimento delle rispettive linee editoriali delle varie testate. Per Tg1, Tg2, Tg3 non cambierà niente. Una redazione unica, con un unico direttore, è prevista invece per Tgr, RaiNews24, Rainews.it e Tevideo. A questa redazione farebbe capo anche il nuovo portale web. Le otto divisioni tematiche, che forniranno contenuti alle varie reti, sono diventate nove. E quella (Approfondimento informativo) che si è aggiunta in zona Cesarini dovrà soprintendere ai talk show anche politici. La Lega vuole metterci il cappello. Ma, naturalmente, pure M5S.

Mario Ajello

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Veneto, 200 votanti in più del 2017 Bisato: «Impariamo dagli errori»

I DATI REGIONALI

VENEZIA Il resoconto ufficiale del Partito Democratico dice che alle primarie di domenica in Veneto, quelle che hanno contribuito a determinare il successo di Nicola Zingaretti, hanno votato in 86.942. Ma il numero più significativo, a queste latitudini, è dato dal confronto con le consultazioni di due anni fa: rispetto ad allora è stato registrato un incremento di 200 partecipanti, cifra di per sé non esorbitante ma che va valutata considerando la difficoltà del recente passato. «In quasi tutte le province c'è stato un aumento degli elettori, particolarmente significativo a Belluno in termini percentuali e a Vicenza e Treviso in valori assoluti», ha esultato il segretario regionale Alessandro Bisato.

I NUMERI

Scorrendo i numeri definitivi sulle diverse province, risulta che ai gazebo si sono recati in 3.280 a Belluno, 18.279 a Padova,



SEGRETARIO
Alessandro Bisato guida il Partito Democratico del Veneto ed è sindaco di Noventa Padovana

4.827 a Rovigo, 13.819 a Treviso, 18.006 a Venezia, 14.532 a Verona e 14.199 a Vicenza. Zingaretti ha stravinto dappertutto, nell'ambito di una forbice che va dal 65,96% bellunese al 69,06% veneziano. Per l'uscente Maurizio Martina la forchetta si è fermata tra il 18,70% trevigiano e il 23,78% rodigino, mentre per lo sfidante Roberto Giachetti l'oscillazione è stata fra l'8,24% del Polesine e il 12,33% della Marca. «Iscritti, militanti ed elettori del Pd - ha commentato Bisato - fanno una domanda esplicita di coesione. Un'unità da esprimere in questa fase in cui siamo all'opposizio-

ne nel Paese e in molte regioni ma anche a memoria futura, quando torneremo al governo. In passato ci sono stati sbavature ed errori, prendiamo nota della lezione e del fatto che, ancora una volta, i nostri elettori ci indicano una via d'uscita e una strada da seguire».

A FERRO FINI

Curiosa la situazione che si è venuta a creare a Palazzo Ferro Fini. La maggior parte dei consiglieri regionali dem era schierata per Martina. Ma il capogruppo Stefano Fracasso ha ugualmente incassato il risultato con il sorriso: «Una bella giornata di partecipazione che smentisce i "soloni" che davano il Pd morente. Le primarie hanno legittimato il nuovo segretario con forte sostegno popolare. Auguri, quindi, a Zingaretti. Non gli mancherà il mio sostegno». A sostenere il governatore del Lazio era invece Alessandra Moretti: «Sono convinta che insieme faremo un gran lavoro, rilanciando la nostra proposta

IRONIA SOCIAL SU MORETTI SCHIERATA CON IL GOVERNATORE DEL LAZIO: «SEMPRE PRONTA A SALIRE SUL CARRO CHE VINCE»



politica per riconquistare consenso e fiducia da parte dei cittadini». Parole che sui social, pronti a ricordarle il suo passato di bersagliata prima e renziana poi, le sono costati commenti del tipo: «Sempre pronta a saltare sul carro del vincitore». A dirsi soddisfatto è l'unico altro zingarettiano dell'assemblea legislativa, il polesano Graziano Azzalin, che ha apprezzato anche il picco del 70% rilevato nella sua Rovigo (città): «Il Partito Democratico può voltare pagina, mettendosi alle spalle una stagione di riforme farlocche e un'altra di opposizione a

VICENTINA
Alessandra Moretti è consigliera regionale del Partito Democratico, dopo esserne stata capogruppo, nonché candidata governatrice

suoni di pop corn. Il centrosinistra si sta rialzando e il Pd può essere il punto di riferimento, facendo opposizione vera a un governo disastroso. Ma occorre essere chiari: le parole non bastano, servono azioni concrete». Per ora però vale anche lo slogan di «unità e cambiamento», come ha sottolineato il deputato veneziano Nicola Pellicani: «Bene ha fatto Martina a garantire da subito la disponibilità a lavorare fianco a fianco con Zingaretti, solo così faremo il bene del Pd e del Paese».

A.Pe.

© RIPRODUZIONE RISERVATA